

Il dibattito delle idee

Incontro con l'autore che martedì 19 compirà 80 anni e che l'America celebra come il più grande

Il dolore di essere ^{Philip} Roth

«Con il pudore non puoi scrivere, con la rabbia neanche

I posterì? Non è un problema mio»

di LIVIA MANERA

LITCHFIELD COUNTY (Connecticut) — Il 19 marzo Philip Roth compirà ottant'anni. Gli amici stanno arrivando per la festa che gli ha organizzato la città di Newark. Gli accademici si preparano per il convegno della Philip Roth Society. La Pbs manderà in onda il primo documentario americano sulla sua vita. La stampa renderà omaggio a quello che una giuria di autori, da Rushdie a Lethem, ha appena dichiarato il maggiore scrittore americano vivente. Come compleanno, poteva andare peggio. Roth, malgrado tre operazioni alla schiena in dieci anni, va in piscina tutte le mattine, collabora con il suo biografo Blake Bailey e dice di avere smesso di scrivere mandando scosse di eccitazione al web e alla stampa mondiale. Qualche settimana fa ero a Londra da un suo vecchio amico, il poeta e critico Al Alvarez, e gli ho chiesto se ci credeva. «No way», ha risposto facendosi una risata. Ma quando mai. Avendo lavorato intensamente con Roth negli ultimi 4 anni per realizzare due film documentari sulla sua vita — uno europeo e uno americano — mi permetto un'interpretazione personale. Roth non ha smesso di scrivere. Si è liberato dall'obbligo di scrivere. Ha archiviato un impegno ossessivo con se stesso da cui sono nati 31 libri in 60 anni. Ma di qui a diventare un ex scrittore ce ne corre. Tuttavia, rinunciare a quell'impegno è

stata una liberazione. Avrà anche raggiunto un'età che «sembra un numero civico», come gli piace dire, ma non è mai stato così di buon umore. Quando lo scorso gennaio ha partecipato alla conferenza stampa a New York per il lancio del nostro film «Philip Roth: Unmasked» — due mesi dopo aver dichiarato al «New York Times» che non avrebbe mai più dato interviste — ha conquistato 150 giornalisti con una grazia e una verve irresistibili. «Ero un povero scrittore pornografico e hai fatto di me una star», si è divertito a scherzare al telefono. Quanto ai suoi ottant'anni, Roth li ha vissuti ritagliandosi un ruolo eroico nella letteratura americana. Facendo arrabbiare un sacco di gente. E tirando dritto per la sua strada, come racconta nell'intervista qui di seguito, tratta dalle dieci ore di conversazione registrate nel 2010 durante la lavorazione di «Philip Roth rivelato», che «La Storia siamo noi» di Giovanni Minoli manderà in onda il 19 marzo. Ha anche vinto ogni premio desiderabile su questa terra, incluso il Nobel che non gli hanno ancora dato. È successo nell'ottobre del 2005, una settimana dopo l'assegnazione del premio a Harold Pinter. Roth mi aveva telefonato in uno stato di gioiosa eccitazione, perché era appena rientrato da una cerimonia in cui gli avevano intitolato la strada dov'era cresciuto. L'irresistibile sindaco

afroamericano di Newark era arrivato col bagagliaio dell'auto pieno di alcolici, e alla festa avevano partecipato una cinquantina di neri anziani reduci dal «Philip Roth Bus Tour». Gli chiesi se avesse fatto un discorso. E mi rispose di

si. «Newark oggi è la mia Stoccolma, e questa targa è il mio premio», aveva detto emozionato. E io ho provato a immaginare quegli anziani signori neri, affaticati dalla gita, con il bicchiere di plastica in mano, che si chiedevano cosa diavolo c'entrasse Stoccolma con Newark, New Jersey.

«Il pudore non s'addice allo scrittore. Bisogna liberarsene. Non significa essere per forza osceni o sporcare di feci le pagine, non è questo il punto. Ma vergognarsi non funziona. Non sarei riuscito a scrivere *Il teatro di Sabbath* se avessi provato pudore».

E la felicità?

«Ho cercato di scrivere sulla felicità nelle pagine iniziali di *Pastorale americana*, in cui ho descritto una famiglia felice che aveva lavorato sodo e vissuto secondo le regole. E poi ho raccontato la rovina di quella felicità. Non so se ho mai scritto di gente felice sul serio. È il tipo di cosa per cui consiglio di rivolgersi altrove».

Ci sono momenti in cui immagini la felicità nella «Controvita».

«Oh, certo».

E poi la distruzione.

«Appunto».

E la sofferenza? È proprio necessario soffrire per essere un bravo scrittore?

«Non hai scelta. Non hai bisogno di andare a cercare la sofferenza se vuoi essere uno scrittore. Puoi star tranquillo che sarà lei a trovarti. Scrivere è senza dubbio un mestiere pericoloso. O per ragioni intrinseche o per il temperamento di chi lo sceglie. Che cosa abbia portato tanti scrittori di qualità a suicidarsi, come Levi, Hemingway e Mishima, non lo so. So che non ho intenzione di aggiungere il mio nome alla lista».

Tu perché hai scelto questo mestiere?

«Perché scrivo? Non lo so. So che i miei momenti peggiori sono quando non scrivo. Allora tendo a essere infelice, depresso, ansioso, e così via. Ne ho disperatamente bisogno».

Mi racconti della tua famiglia? Tuo fratello, per esempio.

«Mio fratello Sandy aveva cinque anni più di me. Voleva fare il pittore ed è diventato un disegnatore pubblicitario. Ricordo che il sabato frequentava una scuola d'arte nella Cinquantasettesima strada a New York dove prima di lui aveva studiato mio zio Mickey, il comunista della famiglia. Sandy era iscritto a disegno dal vero. Aveva quattordici anni e io... nove. E non vedevo l'ora che mi raccontasse tutto! Per me era sbalorditivo avere un fratello maggiore che andava in una grande città esotica, si sedeva davanti a una donna nuda, la guardava e la disegnavala».

E tua madre che tipo era?

«Al contrario di mio padre aveva fatto il liceo. Che tipo era? Non beveva, non fumava. Aveva una grande energia. Mio padre e mia madre erano il tipo di persone che quando cominciano un lavoro, non importa quanto difficile, lo finiscono».

Era molto protettiva?

«Con Sandy forse, ma non con me. Come si faceva a essere iperprotettivi con me? Ero sempre in giro, andavo ai giardini a cinque minuti da casa, poi a scuola a giocare tutto il pomeriggio. A sette anni non andavo certo al bordello».

E tuo padre?

«Mio padre invece divenne esageratamente protettivo quando andai al college. Non riusciva ad accettare la mia indipendenza. E così cominciammo a scontrarci. Ricordo di aver pensato che se non fossi andato via, lo avrei am-

mazzato».

Com'era il quartiere in cui sei cresciuto a Newark?

«Non era un quartiere di immigrati, ma di figli di immigrati. Non c'era nessuna nostalgia del Paese d'origine, non se ne parlava mai. Non ho mai sentito una parola a riguardo nella mia famiglia. Forse dai miei nonni: ma loro parlavano solo yiddish e io solo inglese. Eravamo troppo occupati a immergerci nella vita americana».

Hai qualche ricordo della guerra?

«Ricordo mio padre ascoltare Hitler alla radio. E ricordo che stavo giocando con degli amichetti davanti a casa, quando uno dei miei genitori è venuto alla finestra e ha detto: "Venite su". Poi ci hanno spiegato che l'America era entrata in guerra».

Hai cominciato a scrivere sotto le armi, vero? A quanti anni?

«Ventidue. Lavoravo in un ufficio con una macchina per scrivere. E dopo cena facevo un giro intorno alla base con altri ragazzi, poi tornavo in ufficio — avevo la chiave — e mi mettevo al lavoro. È lì che ho scritto alcuni dei racconti di *Goodbye, Columbus*».

Quelli che hanno scatenato un putiferio quando sono usciti nel 1959?

«In effetti quando *Difensore della fede* uscì sul "New Yorker" successe il finimondo. Ci furono dozzine di telefonate e lettere di ebrei che annullavano l'abbonamento alla rivista. E di colpo cominciarono a darmi dell'antisemita: questa cosa che ho detestato per tutta la mia vita! Ma invece di scoraggiarmi quest'incidente mi ha motivato. Non a scrivere apposta cose irritanti, ma a continuare il lavoro che avevo cominciato».

Che cosa c'era di così offensivo in quei racconti?

«In uno si parlava di un ebreo di mezza età che tradiva la moglie. E in un altro una ragazza ebrea comprava un diaframma. Ma sono pronto a testimoniare che c'erano ragazze ebreche che compravano diaframmi, e mariti ebrei che commettevano adulterio (*ride*). Sa cosa dicevano a Isaac Singer? Gli dicevano: "Mister Singer, deve proprio scrivere di puttane ebreche e magnaccia ebrei?". E lui rispondeva: "E di cosa dovrei scrivere? Di puttane portoghesi? Di magnaccia portoghesi?"».

Da dove è uscita cinque anni dopo l'esilarante oscenità del «Lamento di Portnoy»?

«Quando sono tornato a New York nel 1963 ho cominciato a frequentare dei tipi, tutti ebrei, che mi divertivo a fare ridere. Andavamo a cena e dopo mi esibivo. E morivamo dalle risate, esattamente come quando ero ragazzino e gli amici di mio fratello venivano a casa e si mettevano a raccontare storielle esilaranti. *Portnoy* in un certo senso è una performance».

Hanno riso anche i tuoi genitori?

«Senti. Un giorno li ho invitati a colazione e ho spiegato che stavo per pubblicare un libro che avrebbe fatto scalpore, e che se li avessero chiamati dei giornalisti, potevano riattaccare. Sembra che nel taxi mia madre sia scoppiata in lacrime, dicendo: "Quel ragazzo ha manie di grandezza. Da bambino non era così. Ora ha manie di grandezza..."» (*ride*).

E tuo padre?

«Vuoi sapere come la prese mio padre? Ho mandato lui e mia madre in crociera per tenerli lontani dai fuochi d'artificio di *Portnoy*. E al ritorno ho scoperto che aveva portato con sé una dozzina di copie, e quando faceva amicizia con

qualcuno, diceva: vuole una copia autografata del libro di mio figlio? Correva in cabina, prendeva un libro e ci scriveva: "Dal padre di Philip Roth, Herman". Era un venditore...».

All'epoca eri ancora sposato, vero?

«No... ho lasciato mia moglie nel 1963. Sono stato sposato per due anni e mezzo».

Allora eri in attesa di divorzio.

«Non posso parlare di questo».

Va bene. Ma se non parliamo della tua prima moglie...

«... Non parliamo nemmeno della seconda. Lasciamole fuori tutt'e dodici!... È stato un matrimonio terribile, cupo, brutale. Non avevo nemmeno trent'anni. E quando ho lasciato questa persona mi sono ritrovato a pezzi. Degradato. Per anni non sono nemmeno più riuscito a scrivere».

Cosa te lo impediva?

«La rabbia. Sono uno che non si compra niente, i miei amici mi prendono sempre in giro. Ma avevo bisogno di soldi per poter scrivere. E tra gli alimenti a mia moglie e lo psichiatra quattro volte alla settimana ero sempre senza un soldo. Di qui la rabbia. E l'impossibilità di scrivere».

Ci vai ancora, magari saltuariamente, dallo psicoanalista?

«Oh no, ho cent'anni! Sopra i 99 non ti prendono più».

In ogni caso a quel punto è arrivato il successo...

«Sì, e insieme al successo la fama letteraria, la fama sessuale, e la fama di essere un pazzo. Tutto quello che la gente vedeva in Portnoy, da quel momento in poi lo ha visto in me. Ho dovuto andarmene da New York. Al ristorante mi apostrofavano: "Hei, Portnoy, stai mangiando fegato?". Un giorno camminavo in montagna con la mia ragazza e mi lamentavo di questi assalti, quando lei mi ha

detto: "Smettila adesso, non c'è nessuno qui. Non vedi che siamo tra le montagne?". In quel momento è passata una macchina, una persona ha abbassato il finestrino e ha gridato: "Lasciala stare, Portnoy!". Indimenticabile».

A New York, per strada, la gente ti riconosce ancora.

«Ma no, ora vedono questo vecchio per strada e lo aiutano. Ora la fama è diventata una cosa buona. Mi aiutano ad attraversare la strada».

Nella «Controvita» c'è un personaggio che dice a Zuckerman, che è scrittore: «Tu non ti rendi conto che quello che scrivi ha delle conseguenze sulle persone». Lo hanno detto anche a te?

«Forse lo hanno pensato, ma non ho mai dovuto affrontare direttamente un amico arrabbiato».

Sicuro? Nemmeno tuo fratello? Come ha preso «Everyman»?

«Gli mandai il manoscritto con un biglietto che diceva: molte persone penseranno che sei tu e... Senti: non lo so! Quando il libro è uscito lo avrà buttato nel gabinetto, o ha dato un pugno alla moglie o magari è salito sul tetto per buttarsi di sotto. Ma a me non ha detto niente».

Ti sei mai chiesto che effetto doveva fare essere il fratello di Philip Roth?

«Sì, ci ho pensato. Non lo so. Doveva essere piacevole, fonte di soddisfazione e anche orribile. Quando vinsi il Pulitzer, Sandy mi chiamò piangendo. Ma che altre volte si sia scocciato, irritato, imbarazzato, o si sia sentito insultato... Sì, credo sia vero anche questo».

Com'è la frase di Czeslaw Milosz sulla famiglia che mi hai citato una volta?

«Quando in una famiglia nasce uno scrittore, quella famiglia è finita».

E quella di Flaubert che hai trovato sulla scrivania di William Styron?

«"Devi vivere una vita ordinata e regolare come un borghese, se vuoi essere scatenato e originale nel tuo lavoro". C'è della verità, in questo. Alcuni sono stati capaci di esser scatenati e originali sia nella vita sia nel lavoro. Non io. Io ho bisogno di molta quiete, molto tempo e di una grande regolarità per scrivere».

Vita sociale?

«Pochissima. Vedo solo gli amici».

Periodi di depressione?

«Tra un libro e l'altro. Quando mi chiedo se sarò capace di scrivere ancora».

E la depressione vera?

«L'ho sperimentata dopo i cinquant'anni, di solito si presentava come effetto di un periodo prolungato di dolore cronico. Nel mio caso è il mal di schiena che mi ha accompagnato tutta la vita dopo un brutto incidente sotto le armi. Non so, quando soffri per sei, sette, otto mesi, devi essere psicologicamente più forte di quanto sia io, per non esserne annientato. Prima della mia seconda operazione alla schiena ho avuto 17 mesi ininterrotti di dolore. E se a questo si aggiungono problemi personali, allora è la fine. In quell'occasione ho pensato al suicidio. Ho dato il mio dolore a un personaggio di *Everyman* — una donna — che, in effetti, si uccide».

Sei mai stato crudele?

«Penso di sì. Ma penso anche di non esserlo stato quando avrei dovuto. Mi domando quale sia la natura della crudeltà. Se non sei un criminale, credo sia il tradimento personale. Di certo ci sono persone che mi hanno accusato di questo. Ma non è un tratto distintivo del mio carattere».

E se ti chiedessi dove hai fallito?

«Penso di avere commesso molti errori di valutazione. Ma come ha detto la mia amica Josie Herbst quando la conobbi a un party quarant'anni fa, "Se non fosse per i miei errori sarei ancora sotto un portico a Sioux City"».

Che sentimenti ti ispira la prossimità della morte?

«L'idea che morirò mi fa paura, tristezza, mi dà il desiderio di rivivere tutto daccapo. Ma non rabbia. Quando scrivo di morte e cataclismi come nei miei ultimi quattro libri, non provo rabbia. Cerco di rappresentare come il morire condiziona la vita di coloro che si avvicinano alla morte».

Una volta abbiamo avuto una conversazione piuttosto comica sulla tua ricerca del cimitero giusto. Te la ricordi?

«Sì».

Lo hai trovato?

«Sì, ma non te lo dico. Perché se si venisse a sapere dove sarò sepolto, il giorno dopo il funerale il cimitero sarebbe invaso dalle ragazzine».

Come stai organizzando la tua posterità?

«Non la sto organizzando. Tanto non posso farci niente. La sola cosa buona della posterità è che non dovrò più leggere le recensioni sui miei libri».

Vorresti farci credere che non stai mettendo le cose in ordine?

«Certo che le sto mettendo in ordine. Ma a parte dare le mie carte alla Biblioteca del Congresso, non c'è molto da fare. E poi a chi importa?».

A te, per esempio.

«No. Guarda, se c'è una cosa che è fuori dal nostro controllo, è la posterità. Per cui che vada al diavolo».

I tuoi ultimi anni sono stati molto produttivi. Cosa c'è nel tuo futuro?

«Un'idea piuttosto chiara ce l'ho, ma non so quando (ride). Ma non si mangia stasera? Ancora no?».

Prima dobbiamo trovare un finale...

«Io penso che ce l'abbiamo il finale. Un finale commovente su questo povero vecchio che morirà. Lasciamo che questo sia il finale, ok?».



i

I titoli e l'alter ego Zuckerman

Nato a Newark (New Jersey) il 19 marzo 1933, Philip Roth ha esordito nel 1959 con «Addio, Columbus», col quale ha vinto il National Book Award nel 1960. Ma la popolarità arriva nel 1969 con «Il lamento di Portnoy», dove il protagonista racconta la sua sessualità allo psicoanalista. Alla fine degli anni 70, crea il suo alter ego, Nathan Zuckerman, che esordisce in «Lo scrittore fantasma» (1979) e che, come protagonista o personaggio, comparirà in molti suoi romanzi, compresi «Pastorale americana», «Ho sposato un comunista» e «La macchia umana». Con «Pastorale americana» Roth vince il Pulitzer nel 1997. Più di recente, tra i suoi 31 titoli, si ricorda «Everyman» (2006), una riflessione sulla malattia, l'età, la morte, che gli vale il terzo Pen/Faulkner Award (fra i numerosi premi ricevuti ci sono anche il Principe delle Asturie e il Booker Prize). Tra gli ultimi titoli del prolifico autore, «L'umiliazione» e «Nemesi»

Gli appuntamenti
I principali eventi in Italia e in America per il compleanno di Philip Roth. La sera del 19 marzo, su Raitre, Giovanni Minoli per «La Storia siamo noi» presenta «Philip Roth rivelato» di Livia Manera e William Karel. Il lungometraggio andrà in onda lo stesso giorno alle 17 anche su Rai Storia, a «Dixit». A New York, il Film Forum ha in programmazione, dal 13 al 19 marzo, l'anteprima di «Philip Roth: Unmasked» di Livia Manera e William Karel, che poi, il 29, andrà in onda sulla rete tv Pbs. Il 18 e 19 marzo il Robert Treat Hotel di Newark, New Jersey, ospita il convegno organizzato dalla Philip Roth Society: «Roth@80», che sarà seguito da un ricevimento in onore dello scrittore, al Newark Museum, presentato da Jonathan Lethem, Hermione Lee e Claudia Pierpont Roth. Infine, dal 19 marzo al 31 agosto la Biblioteca Pubblica di Newark ospiterà una mostra fotografica dedicata alla vita di Roth

ILLUSTRAZIONE
DI STEFANIA CAVATORTA

«Quando scrissi Portnoy mia madre si mise a piangere. Mio padre invece autografava copie: "Dal padre di Philip Roth, Herman". Era un venditore»

